IL BUON BRITONE
NUOVO RACCONTO

DI

MARMONTEL.

TRASPORTATO IN ITALIANO

PER LA PRIMA VOLTA.

Napoli 1817.

pese di Giacomo-Antonio Monaco

Raffaele Raimondi Stampatore

Con permesso.

IL
BUON BRITONE.

Plèmer, ricco Negoziante di Nantes, semplice, buono, alquanto austero, di capo fervido, di buon cuore, e vero Britanno, avendo fatto un viaggio a Parigi, era andato ad alloggiare in un piccolo albergo, situato in una strada solitarissima. Costui era l'uomo più avaro e più economo nel mondo; in tutto il tempo della sua vita non aveva mai conosciuto i bisogni della vanità.

Una sera nell'atto d'entrare in casa, e di salir la scala, incontra una vecchia che scendeva piangendo. Che avete, buona donna? ei dimandolle. Essa si mise sul pianerottolo, gli fece un inchino, e non rispose. Ma che avete? parlate. E' non si piagne senza cordoglio. -- Ah pur troppo che ne ho. -- E qual ne è la causa? Che sareste forse,

come suol dirsi, in guai? — Grazie al cielo, io no. — Voi no! dunque siete afflitta per la disgrazia altrui. — Ahi misera me! Signor sì. — E di chi? orsù via, coraggio, spiegatevi. Siccome ella continuava a stare zitta: Aprite il mio uscio; ei disse al suo servitore. Questa donna m'impazientisce, ma vò farla parlare. Passate, Signora; passate. Eccoci soli. Accomodatevi; ma, poffare! sedete; e ditemi subito chi siete, donde venite, e quale sia il motivo delle vostre lagrime. Signore, mi chiamo Duprè, son vedova, astante, e servo quì un giovine che è consunto da una febbre lenta, e ch'io vedo abbandonato. — E chi è questo giovine? — Io non lo conosco. — E'egli conosciuto in quest'Albergo? — Non credo: ed è venuto per l'appunto ad ammalarsi in questo luogo! — Il nome suo? — Montaldo. — Ha egli l'aria di galantuomo? — Sì, e questo è quel che tanto m'affligge. E'd'una dolcezza, d'una bontà! .... In cambio ch'io compatisca lui, egli compiange me per le pene che mi procura. La notte, ogni volta che mi sveglia, ne è dispiacente, e mi chiede scusa. — Voi gli fate

dunque nottata? Sì, mio Dio! E come potrei abbandonarlo, se nel mondo non ha che me. -- Ma, neppure un Medico? -- Se non vuole che ne chiami alcuno. Frattanto si sente morire, credo che ci abbia gusto..... A queste parole i suoi pianti raddoppiaronsi. -- Buona donna!.... di certo egli dee trovarsi in qualche bisogno. -- Fin adesso non gli è mancato nulla: ma poc' anzi ei m' ha detto che dimani vada al Monte di Pietà ad impegnare il suo orivolo, ch' è tutto quel che gli resta: oltracciò dobbiamo all' Albergatore tutti i brodi della settimana, ed al Semplicista le piante che ho poste nella sua bevanda. -- E le vostre pene, le vostre cure, le vostre vigilie? Ah! mi crederei ben pagata, se potessi salvarlo. Che buona, che eccellente donna! Prendete: questi danari son per voi, e questi pe' brodi e pe' bisogni del malato. Lasciate ch'ei creda che il suo orivolo sia in ipoteca, avete capito? e serbateglielo. -- Ah! Signore! -- Si può egli vederlo? -- Egli non riceve nessuno. -- Provate a dirgli che un buon vicino, una persona di fuori, gradirebbe di vederlo per un momento. -- Dimani, se volete. Oh diavolo!

le notti son lunghe; non dormirei; e prima di coricarmi, vò vederlo, perchè ho gusto di dormire in pace.

La buona donna fece la sua imbasciata, e tornò a dire che con molto stento aveva ottenuto di lasciarlo entrare.

Salì al terzo piano, e nell'atto d'entrare: Ebbene, mio vicino, ei disse all'ammalato, è egli vero che ricusate di vedere i vostri amici. I miei amici! Ah! Signore, quanto sarei fortunato se nel mondo potessi averne un solo! Se quel bene, disse il Britone, che ho sentito dire di voi, è vero, voi meritate d'averne; e voi potete contare d'averne almeno uno. — Ahi lasso! credo che neppur voi, Signore, mi conosciate. — Scusatemi; ma so che siete onesto; e poi io sono alla buona; e quando trovo qualche sventurato, ci faccio presto conoscenza. Addio, addio, caro vicino; non voglio affaticarvi. Dormite tranquillo, e questa notte sognatevi d'aver trovato un amico, un vero amico in Plümer Negoziante di Nantes. Buona notte, mio caro vicino. Voi avete in questa donna un eccellente astante; e

se io m'ammalo, vò ch'ella sola m'assista.

Montaldo chiedeva a se stesso s'ei vaneggiasse, oppur se avesse veduto in sogno uno di quegli incantatori delle *Mille e una Notti*, che consolano gl'infelici. Volle sapere dalla sua astante come questo forestiero avesse saputo la sua esistenza. Per diritto di vicinato, disse la buona donna: dormite quieto, e lasciatemi dormire.

Ei poco dormì, ma il suo sonno fu placido, e misto di dolci visioni. Il giorno dopo il suo amico andò di nuovo a trovarlo. Dopo essersi informato come avesse passata la notte: Siete dunque risoluto, ei dimandogli, di non voler alcun Medico? Finora, replicò il giovine, ne ho avuti due, la Natura ed il Tempo; ora ne avrò tre. -- E chi è l'altro. -- L'Amicizia. -- Spero dunque, gli disse Plèmer, che seguirete le sue ordinazioni. Buona donna, abbiate cura del mio malato; badate che non gli manchi nulla; perchè così vuole il suo Medico, che tornerà questa sera.

Montaldo, dopo essersi diffuso in elogj circa la bontà del cuore di quel bravo

Nantese; avete voi fatto quanto v'ho detto, egli dimandò alla Signora Duprè? avete voi impegnato il mio orivolo; avete voi pagato i miei debiti? La buona donna, servendosi del suo impero, gli rispose, che un malato doveva essere come un bambino, e non doveva prendersi verun pensiere. Vi basti solo di sapere, essa gli disse, che tutto è stato accomodato, e che voi non dovete più nulla: al resto penserò io; e fidatevi pure di me.

Il giovine non insistè per timore di mostrarle un'ingiuriosa inquietudine. Ma in un momento in cui ella credeva i suoi occhi chiusi al sonno, vide che essa consultava il suo orivolo. Come avete pagato tutto, non debbo più nulla, ed il mio orivolo è sempre qui, ei le disse, e voi me l'occultate? Ah! capisco tutto il mistero. Voi avete detto al vostro vicino più di quello che avreste voluto dirgli, e più di quello che avrei gradito che gli diceste.

L'astante finse di non sentirlo; ma la sera Flèmer fu informato delle inquietudini del malato. Vò subito a guarirlo, ei disse; ed essendosi assiso al capezzale del suo letto, dopo alcuni bizzarri discorsi

sulla sciocchezza, sulla vanità del lusso di Parigi, e sul miserabile orgoglio dell' opulenza; E voi, egli disse, come apprezzate il danaro? No davvero, disse il malato. Nemmen io, disse il Britone; e siccome non mi vanto d'averne, neppure approvo che il mio amico si vergogni di non averne, e di confessare che gliene manca. Non affliggete dunque questa donna con le vostre puerili delicatezze; eh io non son vostro amico per nulla. Ah! lo vedo pur troppo, disse Montaldo. Ma come potrò riconoscere? .... Oh! nel modo più facile del mondo. Prima di tutto, se mai vi si presenta l'occasione di favorirmi, vi prometto di rendervi il contraccambio, e voi ne avrete il piacere. In caso diverso farete di meno, e noi saremo egualmente del pari. Mi vorrete bene, ed il volerne non è forse lo stesso che farne? I cuori riconoscenti non restano mai debitori. Il dispiacere d'esser debitore è perdonabile soltanto agl' inquieti.

Invero, disse il malato, questo carattere non è il mio: odierei troppo me stesso, se io sentissi sul mio cuore il peso d'un benefizio. Anzi vi confesserò che

tale quale vi scorgo, voi sareste stato tra tutti gli uomini quello che avrei preferito per mio benefattore, se avessi dovuto scegliere. Ma io non posso non maravigliarmi che fino dal primo giorno della nostra conoscenza. . . . Plèmer l' interruppe. Uditemi, ei disse; poichè bisogna che un malato lasci parlare, e parli poco.

Supponiamo ch' io sia un Tartaro, un Arabo, un Cafro; passo, e nel passare vedo un mio simile languente, abbattuto. Gli porgo la mano. Perchè io lo soccorro, dovrà egli dimandarmi chi sono? Siamo noi dunque così lontani dal o stato di Natura, che l' uomo non sia più amico dell' altro uomo, se prima non gli ha detto il suo nome? E' vero che ci conosciamo poco, ma pure abbiamo buona opinione l' uno dell' altro. Riposiamoci per ora su questo pensiero, ed aspettiamo di meglio conoscersi. Sentite, ei soggiunse, io che non leggo quasi mai, ho letto bensì in un antico Libro, che in un certo paese, quando uno straniero presentavasi alla casa di qualcuno, prima di tutto si cominciava da bene accoglierlo; si conduceva al bagno; se era mal ve-

stito, si rivestiva; davasegli una buona cena, un buon letto; e il giorno seguente si ricercava del suo nome, del suo paese, della sua nascita, delle sue avventure. Allora, se uno s'affaceva all' altro, si toccavano la mano, ed erano amici per la vita: se no, buon giorno e buon viaggio. Il bene era ormai fatto, nè vi si pensava più. Questa pulitezza era in vero pregevole al pari di qualunque altra, non è così? Ebbene questa è appunto quella ch' io pratico. Quì son io quello ch' esercito verso di voi l'ospitalità fino alla vostra convalescenza. Allora ci spiegheremo; ma non m'impazientite, perchè dopo essermi per trent' anni affaticato nell' accumulare qualche bene, non intendo poi d'esser contrariato nell' uso che vo' farne.

Questa, disse il giovine, è una assai nuova maniera di fare aggradito i suoi beneficj.

Il giorno appresso Plemer lo avvisò di volergli condurre un Medico, per cui avea concepito qualche stima, in occasione d'essersi trovato a desinare con lui. Ha mangiato, ei disse, con un appetito invidiabile, ed ha bevuto egualmente. Gli ho

dimandato se digerisce allo stesso modo; Sì, benissimo, mi ha replicato, senza mandar male neppure un colpo di dente. -- Se avesse avuto mai male? -- No, mai. -- Qual fosse la sua ricetta; quale la sua regola di vita? -- L'esercizio, e in caso di bisogno, la dieta e l'acqua. -- Qual fosse il suo metodo in medicina? -- Osservar la Natura, lasciarla andare, subito che va bene da se sola, seguirla, e qualche volta ajutarla. Gli ho parlato della vostra febbre lenta. Una febbre lenta nella sua età? o amarezza d'infortunio, o amore. Costui non dee essere uno sciocco. Io voglio condurvelo, e or orá verrà.

Venne il Medico, consultò l'ammalato, discorse alcuni momenti a solo a solo con lui, ed entrò mallevadore della sua guarigione. Signore, egli disse, al buon Plèmer, nell' atto d' andarsene, questo giovine vi dee la vita, perchè senza di voi il colpo sarebbe stato mortale. L'astante gli andò dietro per pagargli la visita; e Plèmer s'accorse che egli ricusava, Signor no, ei disse facendosi avanti; noi siamo ricchi; vi prego a non far complimenti;

riservate la vostra generosità a qualche sfortunato.

Ora poi son tranquillo, ei disse al suo ammalato; e non mi vedrete che di rado. Vo ad attendere ai miei affari. Ma ritenete il vostro orivolo, perchè bisogna che un malato possa, quando non dorme, contare almeno le ore della notte. Il giorno, la notte, gli disse Montaldo, sarà sempre l'ora della gratitudine. — Dite piuttosto dell'amicizia.

La calma sparsa nell'anima del giovine s'insinuò nelle sue vene; e la febbre, indebolendosi sensibilmente di giorno in giorno, s'estinse, e cedette alla serenità d'una dolce convalescenza.

L'età, in cui era Montaldo, è quella in cui la Natura si rinnova, e ripara in breve tempo le sue forze: Plemer ebbe le consolazione di vedere che il suo giovine amico ravvivasi a guisa d'un fiore, che fosse stato da lui inaffiato nell'atto di spirare per il languore.

Ora, gli disse un giorno, che vi siete ben rimesso in salute; ditemi per quale infortunio un giovine come voi, ben nato, ben educato, sia caduto nello stato in cui vi ho trovato.

Io son giovine, e la storia delle mie sventure sarebbe in vero lunga, gli disse Montaldo, se dovessi farvene il tristo ragguaglio, ma ve ne dirò assai.

Io son nato appiè del Monte d'Oro, nel più bel paese della Natura. Nominare il cantone di Limagne dell' Auvergna, è lo stesso che descriverlo; e tutti sanno qual sia la ridente fertilità di quella amena contrada. Ma per un contrasto doloroso e malagevole a concepirsi, in quel così ricco paese, il maggior numero degli abitanti è povero o mal agiato. La mia famiglia era nel numero di questi. Non lasciai d'esser allevato con premura; e l'abituale veduta d'una bella Natura, da un lato; i maestosi aspetti delle nostre montagne, dall' altro; l'incantevole quadro de' nostri giardini; quelle colline coronate di pampini, ed inferiormente, quei bei prati sparsi d'alberi carichi di frutti, dove a pien canale serpeggiano le acque delle sorgenti della Roja, pure al pari del cristallo; finalmente le fatiche, i piaceri, i costumi delle nostre campagne avevano fatto in me impressioni sì vive, che nel rammemorarmele, mi lusingai d'esser nato Poeta. I miei saggi furono applau-

diti da un Pubblico poco inquieto, e confesso, che ero ben lungi dal crederlo troppo indulgente. Ebrio di lodi, e fondando la speranza della mia fortuna sul mio talento, obbligai mio padre a non prendersi briga di me nella divisione de' suoi beni. Le mie sorelle furon dotate con tutto quel vantaggio che permetteva la Legge; e mio padre essendo morto; dopo averle stabilite, lasciai che mia madre, godesse presso di loro, siccome gode tuttora, di quel poco di bene che avevo ereditato, riservandomi appena ondè vivere in Parigi in quel poco di tempo che bisognavami per quivi cominciare la mia carriera.

Appena arrivato, andai a vedere un uomo celebre non meno per la sua bontà, che per il suo gusto e pe' suoi lumi, il saggio d'Alembert... Non ho mai conosciuto più vero Filosofo di questo. Esso lo era stato fino dall' infanzia. Tutto giorno, ed in ogni situazione la Natura facealo vedere tale quale avealo fatto; niuna asprezza, nulla di fattizio, nè tampoco di composto in quel gran carattere. Le sue piccole impazienze, le naturali sue debolezze, le fanciullesche sue ire;

come soleano chiamarsi, palesavansi in lui così ingenuamente come i più sublimi pensieri, come i più fermi e più alti sentimenti.

Una semplice e gentile accoglienza incoraggì la mia fiducia. Gli ragionai delle speranze che mi erano state fatte concepire; e supplicandolo a valutarle, gli aprii la mia cartella. Ebbene, ei mi disse, volete voi sapere da me la severa verità? Sì, gli risposi tremando; non v'è altro di buono che questa. Essa rassembra a quei rimedj la cui amarezza forma la loro virtù. Ciò essendo, ei mi disse, leggiamo. Noi leggemmo. Ah! Signore, qual rapido soffio dissipò le mie illusioni! Tutto quel che avea creduto nuovo ne' miei scritti, era già noto; tutto quel che io aveva descritto, era stato infinite volte meglio descritto; egli pose i miei modelli sotto i miei occhi; e mi vidi annichilito. S'accorse del mio sbigottimento; e per incoraggirmi, compiacquesi dirmi, che, abbandonato a me stesso, e così privo di consigli e d'esempli, siccome io lo era stato, ei formalizzavasi che l'istinto m'avesse così ben guidato. Ma ei fecemi considerare il campo

della Poesia come già mietato, ed il tesoro della immaginazione come una miniera d' oro scavata, ed esausta di vena in vena. Non dirò, ei soggiunse che nelle sue profondità non siavi peranco qualche filone riservato al genio; ma bisogna internarsi molto addentro; lungo nè è il travaglio; ed io v' avverto che anche dopo un assiduo studio e dell' Arte e della Natura, nulla evvi di più incerto, di più raro, di più infruttuoso del successo del talento poetico.

Voi mi rendete, gli dissi un gran servigio; ma l' errore era dolce, ed il rimedio è crudele. Dunque non evvi più poesia per me? Ma che sarà mai di me, subito che mi si vieta questo mezzo di penetrare la folla e d' esistere. Voi mi parlate in confessione, ei mi disse: posso io contare sicuramente su i vostri costumi? Io gli aprii la mia anima, nè gli celai il più piccolo peccato della mia gioventù. Orsù, ei mi disse, in tutto questo non vi sarebbe gran male. Ma adesso tocca a voi a vedere se avete il coraggio di sagrificare una parte della vostra libertà al vantaggio di vivere in Parigi, tranquillo, superiore al bisogno,

in un agiata situazione onde osservare il mondo, e formarvi il gusto.

Accettai queste condizioni, e di lì a pochi giorni fui incaricato della educazione de' figliuoli della contessa di Ventaumont.

D'Alembert, nell'indicarmi un metodo d'educazione pe' miei discepoli, si compiacque di darmi per mio uso alcuni precetti di condotta.

Nella casa in cui entrerete ei mi disse, la familiarità non conviene con alcuno; scansatela come uno scoglio. Se taluno si dimenticasse con voi della dignità del vostro stato, procurate voi di non dimenticarvene, e fatela sentire con una dolce fierezza. Il ritegno, la pulizia, l'aria del semplice rispetto, quando conosciate che vi è dovuto, ecco le convenienze della vostra situazione. Sovvengavi che l'avete da far con l'orgoglio, il quale non si dee nè offendere nè lusingare. Parlate poco, ed ascoltate bene voi medesimo. La misuria, la precisione, la giustezza, la naturalezza così nell'espressione come nel pensiero, sono l'appannaggio de' buoni spiriti. Questi son ben accolti dappertutto; non così i be-

gli spiriti, che pagano il fio de' loro successi. Che la verità sia nella vostra bocca il linguaggio d'un uomo libero, ma modesto. Havvi per la sincerità un tuono che non offende mai. Astenetevi dal motteggiare, ed al motteggio rispondete sempre con un freddo silenzio. Questo è un giuoco da farsi tra eguali, e che non è per voi. Molto meno prendete di mira la furberia, poichè questo è un bersaglio che si sfallisce spessissimo; e tra tutte le pretensioni, che vanno a vuoto, questa è forse la più ridicola di tutte. Intanto che l'uso del mondo v' insegna a dire con grazia certe cose comuni o frivole, fate ai be' parlatori il servigio di cui sono essi più riconoscenti, quello di ben ascoltargli.

Avete ragione, disse Plèmer, quel d' Alembert era un uomo di buon senno. Ebbene, soggiunse Montaldo, le sue lezioni divennero inutili; poco valse ch' io le seguisse nel miglior modo possibile, in capo a tre mesi fui licenziato.

Il Signor Conte, guardandomi da tutta la sua altezza, mi fece conoscere che dovevo tenermi infinitamente distante da lui. Alle volte onoravami con una affa-

bile *come ve la passate*? Ma di volo, e senza aspettare la risposta. Una volta però si degnò di chiedermi conto degli studj de' suoi figliuoli. Io gli parlai del metodo che di Alembert aveami indicato. Vediamo un poco, ei disse gettandovi sopra gli occhi; e un momento dopo: oh quante inutilità! Lingua latina! a che serve il Latino? Morale! questa s'impara da per se e nel gran mondo. Metafisica! Ah, Sig. d'Alembert, d finizioni, e analisi a' miei figliuoli! Un po' di storia e via; non la storia de' popoli, ma quella delle famiglie; un compendio del *Mereri*, che potreste dar loro in tanti temi, ecco tutto quel che può loro bisognare. Vo' che conoscano la loro gente, e che, all opportunità possano dire donde ciascun discenda. Quanto alla mia propria genealogia, vi raccomando due cose, la prima, ch' essi la sappiano a mente, l'altra che non ne parlino mai; poichè va bene che si conosca quello che siamo, ma non si dee umiliare alcuno. Io sono stato sempre modesto, e me ne son trovato benissimo.

Oh quanto era mai sciocco questo Si-

gnor Conte, esclamò il Bricone! bene. soggiunse Montaldo, a paragone della Signora Contessa il Signor Conte, era un uomo con cui sarebbe stato facile di vivere: poichè quantunque ci fosse borioso, giacchè non facevano mistero, una volta ch'erasi conosciuto il suo debole, bastavasi sapersi regolare.

Ma quanto alla Signora Contessa, mai non sapevasi nè che cosa fosse, nè che cosa volesse. Dalla mattina alla sera, da un' ora all' altra passava dall' uno all' altro estremo affabile, gentile, familiare, altera, arrogante, dispettosa, da una eccessiva modestia passava a uno smisurato orgoglio. Si sarebbe detto che eranvi in lei due diverse persone. Oh! se fosse stata mia moglie, avrei saputo ben io renderla eguale in breve tempo.

Quando fingeva di sprezzare i vantaggi della nascita, mi guardava dall'essere dello stesso suo sentimento soggiunse Montaldo; solo confessavo che in questi vantaggi aveva più luogo la fortuna, che la gloria, e che era assai più ragionevole il provarne contento, che farsene plauso.

Avete sentito, diceva alle sue donne?

Avete sentito questo Filosofo principiante che il Sig. d'Alambert si è compiaciuto d'inviare a noi, per sanarci dal peccato dell'orgoglio. Un' ora dopo, io trovavala più su delle nubi, e appena degnavasi di parlarmi.

Venti volte le avrò sentito dire che non eravi cosa più insulta, più insipidà degli elogi dati in faccia. Io non aveva bisogno di questo avviso per sapermi schermire con la sua modestia; ed ero con lei tanto parco di lodi, quanto mostrava di bramarlo; ma peraltro vedevala, malcontenta ogni volta che tralasciavo di favorire, e di rilevare il bene che diceva di lei, o che essa medesima diceвane. Certo è ch' ella aveva a noia l'adulazione, e tutti ne erano ben informati, ma per questo poteva io credermi obbligato ad esser con lei discaro? E tra l'adulazione, e l'impulitezza non eranvi forse certi delicati chiaroscuri, ed un certo mezzo che io doveva sapere osservare e cogliere?

Un giorno essendosi fatto leggere un tema dei suoi figliuoli, s' incollerì talmente, che non potette tacere. Il vostro Provinciale, ella disse a d'Alembert,

non apprezza che i rancidumi: Parlare ai miei figliuoli della madre de' Gracchi, nè far loro parola della loro, che senza vanità non è da meno.

Venne finalmente il giorno della sua festa. Siccome aveva saputo che era poeta; s'aspettava che avessi fatto per lei qualche componimento. La mattina vedendomi comparire alla sua toeletta, insieme co' suoi figlioli, ecco che alzasi in piedi dalla sua poltrona, indubitabilmente preparata, a sentire tutti e tre recitarle qualche bello squarcio. Non so dirvi qual fosse la sua sorpresa, quando i due suoi figliuoli, nell' atto di baciarle la mano, le augurarono la buona festa, come a una semplice cittadina, unitamente ad alcune poche tenere parole, che il loro cuore espresse assai meglio di quel che avrebbe saputo esprimerle 'l mio spirito. Come! Signore, ella dimandommi, e questo è tutto quello che i miei figliuoli hanno da dirmi in un giorno come questo? Sì Signora, la natura ha parlato, senza che l'arte abbia avuto l'ardire di mescolarvisi, e molto meno, soggiunsi, si fa ardita di comparire nel rispettoso mio omaggio. Un

amaro sorriso espresse il suo dispetto. Il vostro rispettoso omaggio! In verità ella disse, non ho mai sentito complimento più nuovo, nè meglio fatto di questo. Andate, Signore; va tutto bene. Fino da quel momento rimasi assolutamente screditato nel suo spirito, e convenne pensare ad una ritirata.

Ma il Conte, che era sufficientemente contento di me, non volle rinviarmi in un modo umiliante, e mi propose per Segretario al suo amico, Marchese di Ferrac, che veniva mandato in ambasciata. Volle presentarmi egli stesso; e fino dal primo abboccamento, ebbi la sorta d'essere accettato.

Il Marchese era un giovine pieno di quello spirito naturale e brillante, che ha tanto successo nel mondo, ma al quale lo studio, e la riflessione quasi nulla avevano aggiunto. Ogni lettura seria era per esso insostenibile, ed a mala pena poteva finire quella d'un Romanzo, per poco che fosse stato lungo; e presto drizzavasi verso lo scioglimento, onde sapere se l'amante infelice erasi affocato dalla disperazione, ovvero se aveva addolcito il rigore dell inumana sua bella, ov-

vero se aveane ricevuto conforto.

Appena fui installato presso di lui, Signor Montaldo, ei mi disse, fra tre mesi dobbiamo partire, e da quì allora bisogna che sappia parlare superiormente bene di tutto quel che contiensi in questi volumi ed in queste cartelle. Ora vi paleso di non avere nè tempo nè coraggio da leggere questo ammasso di negoziazioni e di corrispondenze. Ciò nonostante bisogna che tra voi e me ci divoriamo questa lettura. Signor Ambasciatore, gli dissi, vedo che toccherà a divorarla tutta a me; la conseguenza è chiara. Nel fare i vostri compendj, abbiate presente quel Cuoco che in una caraffina seppe ridurre la quintessenza di sei dozzine di prosciutti. Il linguaggio diplomatico è complessibile al pari dell'aria; ed in questa piccola cartella vo' poter avere in tasca tutti questi in foglio. Voi lavorerete tutto il giorno; la sera anderemo allo spettacolo, ed interverrete alle mie cene.

M'abbondai questo lavoro con tanto più ardore, in quanto che io vi scorgeva un mezzo di rendermi utile per l'avvenire; ed il Marchese ricompensavami coll'

associarmi ai suoi piaceri.

Tra le ballerine dell' opera eravi una bellissima ed amabilissima ragazza, che si chiamava Emilia. Ogni sera cenavamo in sua casa insieme con altre ragazze dello stesso suo grado, e con alcune giovani del medesimo calibro. Essendosi, non so come, traspirato il mio piccolo talento poetico, fui invitato a recitare i miei versi, e tutti degnavansi d' udirgli con quella indulgente pulitezza che sogliono assumere le persone di bel tempo. Non dissimulerò ch' io era sensibilissimo a questi piccoli successi.

Emilia si compiaceva di meco dimenticarsi di quella severità ch' è propria d' una Ninfa di Diana, e che imponeva a tutto il suo corteggio; e siccome era sicura che in essa avrei rispettato l' oggetto del culto del mio Ambasciadore, qualche volta non isdegnava di familiarizzarsi con me; cosa in cui imitavanla le sue campagne. Così standomene alle volte in un angolo, io dava con esse alleggerimento a quella gravità, a quel rispetto, a quelle convenienze che regnavano nella cena. Voi burlate, disse Flèmer. La gravità, il rispetto, le con-

venienze in casa d'una Ninfa dell'Opera! Ma che cosa vi facevate? -- Cose di spirito, cose d'una leggiera e delicata galanteria, talvolta anche qualche cosa di politica; un pò di poesia, l'epitalamio di due canarini; il dialogo di due parrucchetti, o il trionfo d'Emilia in qualche suo balletto, ch'era stato applaudito. Ciascuna giovine convitata ambiva la piccola gloria d'esser'ancor essa celebrata; e questa ambizione procacciavami alcune particolari attenzioni.

Apolline, la bella d'un giovine Duca, molto secco, molto malinconico, molto consunto, e tanto più geloso, quanto, avea men diritto d'esserlo; era quella che mi faceva più attenzione d'ogni altra. Siccome era un pò maliziosetta, prendevasi meco spesso delle ridicolezze del picciolo corteggio. Una volta che la gravità della cena l'aveala annojata: sapete ella cui disse, quel tal Signore che la sera voi vedete così saggio; così rispettoso con noi, la mattina è uno sciocco impertinente presso alcune Dame di qualità?

Le dimandai la ragione di questo singolare contrasto. Nulla di più semplice,

replicò ella: ciò avviene, perchè tra noi la libertà ha accesso soltanto nel gabinetto; nè vi sono che i biglietti firmati dall'amore o dalla fortuna che possano quivi introdurla; laddove nel mondo...... Il Duca accostandosi a noi, l'interruppe; e mi dimandò se in quel giorno avessi qualche bella cosa da recitargli. Sì, replicò Apolline, un bellissimo componimento sulla sgraziataggine degli amanti gelosi e spilorci. Il Duca fece una smorfia, e le voltò le calcagna.

E perchè gli avete detto questo, dimandai alla giovine furbettuola? Per insegnargli, ella mi disse a non essere impertinente. Ma che siete quì condotto unicamente per recitar dei versi? E' vero che la poetica vostra cetra è un bellissimo strumento; ma il piacere di sentirla è un favore che voi dovete imparare a render più raro. Il talento, egualmente che la bellezza, s'avvilisce subito che si profonde; ed anche per voi avvi una specie di civetteria che io v'insegnerò.

Io le risposi che all'opposto avevo sempre creduto che le piccole cose acquistassero un certo pregio a misura

che non facevansi valere; e che nella facilità vi fosse una certa buona grazia che ci conciliava l'indulgenza. Niente affatto, ella mi disse, sappiate che quando siete lontano, venite giudicato come un uomo ch'è in obbligo di divertire. Ciò molto rincresce a me, che vi amo, e che vedo che bonariamente v'abbandonate alle perfide carezze, che vi vengono fatte, onde mettervi in brio. La ringraziate, e ben le promisi d'essere un poco più riserbato. Ma il vostro Duca, le dissi, è in collera, e ciò tienmi in pena. Tranquillatevi, ella mi disse; io sono un cacciatore, che corregge il suo cane, allora che ha fatto qualche male. Ma serve a poco che lo gastighi, ei ritorna sotto la sferza. Non lo vedete voi già rigirare intorno a noi? Rallegratevi meco, ella dissegli, ho fatta la conquista del Signor Montaldo, e domani mi fa l'onore di venire a desinare da me, sarete voi de' nostri. Egli ci reciterà i suoi versi sul gelso sgraziato. Nò, replicò il Duca, non avrò il piacere di sentirlo, e nell'allontanarsi, soggiunse a motivo di certi versi che ho in su gli occhi,

Veggo, ei disse al mio Ambasciadore, che quello sciocco del vostro Segretario vuol fare il grazioso, e cerca di farsi strada co' suoi versicciuoli; vi prego di dirgli che non sia tanto assiduo con Apolline. Non potrei approvarlo; e mi dispiacerebbe che una persona che v'appartiene mi desse fastidio.

In tempo di cena mi si fecero mille vezzi, onde trarre per quando dicevasi, la mia Musa da quel sopra pensiero che rattritava il piacere: ma la mia Musa servo con essi il rigore.

Voi non siete stato, mi disse l'Ambasciadore mentre riconducevami a casa, nè amabile, nè compiacente secondo il vostro solito, che avete qualche capriccio poetico? Signor Ambasciadore, gli risposi, non sempre possiamo essere amabili; nè io mi credo sempre in obbligo d'esser compiacente. -- Ditemi la verità: voi avete qualche amoretto per la testa. -- Qualche amoretto, nò davvero. -- Ma pure vedovi molto preoccupato, e molto invaghito di quel piccolo Apolline. Ma datemi orecchio; non ischerzate con lei, il Duca lo disapproverebbe. Oh! questo sarebbe il menomo

mio pensiero, gli risposi. -- Avreste torto; ei replicò con un'aria più imponente. Il Duca è mio amico; e non gradirei che avesse a lagnarsi di me. -- Di voi, Signore Ambasciadore. -- Dea; voi Signore Ambasciadore. E che avrebbe di comune con Vostra Eccellenza la mia amicizia con Apolline. Ma ditemi un poco, non son io quello, che vi conduco? E non sarei io la causa che? Sì la cagione innocentissima. -- Comunque sia, mi farete piacere a lasciare in pace i miei amici. La cosa è facile, io dissi: non mi conducete più alle vostre cene, nè io mai più ci verrò. Ma perchè ei mi disse. -- Perchè nel circolo de' vostri godimenti mi trovo oramai fuori di luogo. Peraltro parmi che siate benissimo accolto? -- Sì, come testimone e solo per contribuirvi; e a dirvi il vero questa non è una parte conforme al mio carattere. -- Voi siete fiero. Signor Montaldo. -- Un poco, Signore Ambasciadore. -- Ma ditemi schiettamente, gradireste voi che vi lasciassimo accarezzare le vostre innamorate. Io debbo rispettare la vostra, ma non l'altrui. Non già che le altre mi facciano più invidia; e

benchè Apolline mi diverta; tanto e tanto col non vederla, proverei che essa non mi stà a cuore. Ma voglio essere libero; nè io più lo farei, se dessi a qualcuno il dritto di vietarmi quel che potrebbe piacermi. Vi supplico a scansare qualunque discussione circa questo punto.

Il giorno dopo scrissi ad Apolline che sarei stato privo del piacere di desinare con lei; ma senza specificarlene la cagione. Ma la sera il Duca ebbe nel suo palchetto l'imprudenza di vantarsi che era stato quello che m'aveva fatto proibire di vederla, senza di che avrei avuto la mia licenza. Sì davvero! disse ella, bene io vi do la vostra; e di fatto fu licenziato nel momento. Egli m'attribuì la sua disgrazia, e furibondo andò a lamentarsene col mio Ambasciadore, che sacrificommi al suo risentimento.

Vo' credere, disse Flèmer, che sarete andato a vedere quella brava ragazza, quell'Apolline? -- Ahimè! io era tristo, io era preoccupato della mia situazione; e non volli associarla ai miei affanni, ed al mio infortunio! Ma nel rispondere al biglietto, che favorì di scrivermi per an-

nunziarmi il congedo del suo Duca, le espressi quanto io era sensibile a quel suo generoso contegno. Se fossi stato ne' vostri piedi, disse Plèmer, non avrei potuto resistere, e siete più saggio di quel che ei lo sia mai stato. Ciò vuol dire, gli disse Montaldo, che non avete mai avuto l'inquietudine del giorno dopo. L'avversità è un gran moralista; ed in quel mentre era più che mai alla sua scuola.

Allora fummo avvisati che la mensa era stata imbandita. Il Britone disse, sbrighiamoci più che possiamo; perchè sono impaziente di sentire quel che accadesse di voi.

Già v'aspetterete, disse Montaldo riprendendo il filo della sua storia, che andassi a ritrovare il mio officioso d'Alembert. Al racconto delle mie sventure, s'impazientì, e più volte m'interruppe con alcuni moti di sdegno, ora contro quel folle orgoglio, ora contro quella assai più sciocca vanità, che va, ei diceva, brigando certi piccoli successi; e mendicando certe false lodi. Io, per esempio, che bella figura avrei fatto in quelle belle cene; non mi sarei io dovuto accorgere

ch' io era quivi mal situato. Ma in verità, ei ripigliò, io colgo per sgridarvi un tempo poco opportuno: scusatemi. Tornate fra tre giorni, e scorditevi di questo mio rabbuffo. Intanto penserò a voi.

Ho fatto molti passi inutili, ei mi disse allora che mi rivide. Non mi avete voi detto che verso la fine de' vostri studi avevate fatto un piccolo corso di legge? Sì, gli risposi. Ebbene; io conosco fra i Togati un grande sbrigatore di liti esso ha per aiuto un vecchio Segretario, al quale egli vorrebbe dare un allievo da istruire, acciocchè questi potesse all' occorrenza entrare in suo luogo. Io voglio proporvi per coprire questo posto: la fatica sarà penosa ma utile; in breve tempo sarete più istruito di tutta la turba degli Avvocati. Voi potete prendere i vostri gradi senza seguire le scuole; e se conoscerete in voi i talenti del Foro, potrete produrre. Io abbracciai questo progetto, col quale mi rendette il coraggio.

Il togato presso del quale io entrava era un certo Sig. di Ferbois, personaggio di una fredda gravità, d' una inalterabile calma, e di quella dolce apatia

che nè il bene, nè il male altrui scompone dalla propria quiete. Ogn' anno faceva la relazione di dugento processi; e ogni giorno, dopo aver deciso la sorte di due famiglie, dopo avere arricchita questa, rovinata quella tornavasene a casa con la stessa tranquillità come se fosse andato a prendere aria. Che volete, ei dicevami mentre desinava, la sorte delle liti, è di fare alle volte alcune persone felici, ed altre infelici: e bisogna assuefarvisi. Un Giudice è come un Chirurgo, il quale se si lasciasse commuovere, non avrebbe la mano sicura: queste ragioni mi colpivano, ed io ne concludeva soltanto che sarei stato un cattivo Giudice.

Anche il Sig. Rapin, ch'era quel Segretario alla cui scuola io era stato posto, era fornito d'una rara durezza d'anima, alla quale ei riuniva altresì una certa rusticità; e quella asprezza d'umore e di linguaggio, che praticava coi clienti, veniva da esso chiamata integrità. Io stetti due o tre mesi in errore.

La mia paziente assiduità al lavoro di cui caricavami, la mia sollecitudine nello sbrigarlo, la mia modestia, e la mia

solidità nel sottoporlo ai suoi lumi; il sollievo, e forse anche il vantaggio che ritraevane, aveami meritato la sua benevolenza; ed i leggieri contrassegni di bontà, con cui il Sig. di Ferbois onoravami di tratto in tratto, mi davano luogo di bene augurarmi delle informazioni che il Sig. Rapin davagli di me.

Ogni mese costui levava da una cassetta, più o meno piena, quel che, secondo lui; mi toccava di mia parte; e questa piccola retribuzione era per me così sufficiente, che io stava bene. L'unica pena che avessi, era il sapere alle volte, che in seguito dei miei sommarj, le conclusioni, del Relatore in causa erano state del tutto opposte a quelle che il buon senso avrebbemi dettate. Mi lagnai di ciò con d'Alembert, che mentre stavami a sentire mostravasi scorrucciato. Un giorno esternai la mia sorpresa allo stesso Sig. Rapin. Di che mai v'ingerite, ei mi disse aspremente. Quando voi avete un processo, e che avete rimesso al Giudice il vostro lavoro, voi siete fuori del vostro obbligo, e non dovete più pensarvi. Oh son tante e tante le faccie degli affari,

tanti e tanti gli aspetti delle Leggi. E poi che importa la sorte della lite, e che la bilancia del Giudice inclini più da una parte che da un'altra? O si perda, o si vinca, alla fin dell'anno tutto diventa eguale nella somma del ben pubblico, senza che se ne perda neppure un obolo. Le liti, ben considerate, sono un mezzo di circolazione.

Questa lezione del mio maestro non mi edificò. Quel giuoco di *Palle, e Santi* sulla sorte delle liti, e quella circolazione, in cui la vincita e la perdita corrispondevansi, alterò un tantino il rispetto che avrei voluto dovergli; e di lì a non molto, finii di conoscerlo.

Attaccato dalla gotta, e ritenuto in casa, fu costretto a lasciarmi per qualche tempo solo, e in balìa di me stesso, in mezzo ai litiganti: ciò gli cagionò una certa inquietudine. Tutti i giorni andava a rendergli conto del mio lavoro e delle udienze che avevo date; ma vedevo bene che avevo meco qualche pena di spirito che egli non comunicavami. Un giorno, dopo avere esaminato un sommario importante che avevagli presentato; stà benissimo; ei mi disse, ma

avete voi veduto le Parti? Risposi che le avevo vedute. -- Ebbene? Ho sentito tanto l'una, che l'altra con la stessa attenzione. -- Ebbene? -- Elle sono partite soddisfatte della mia accoglienza. -- E questo è tutto. -- Signor sì, quest'è tutto. Le invitai a viver quiete, e la assicurai che quanto prima avrei spedito il loro affare. -- Quanto prima! in verità più non mi formalizzo che tutti se ne vadano contenti. In questo modo non vi sarebbe neppur uno..... A queste parole, ei s'interruppe, e dopo avere riflettuto qualche momento: no, questo non è un affare di furia: aspettiamo. Eccone quì uno assai più urgente. I Litiganti pro, e contro, hanno chiesto di vedermi. Io ve gli manderò. Sentitegli, senza prometter loro cosa alcuna, non siate tanto indulgente; e poi mi direte come si saranno condotti.

Essi vennero: io gli udii pazientemente, ma con freddezza, come Rapin avevami prescritto; e un di loro, malcontento più dell'altro di questa severa accoglienza, lasciò sulla mia scrivania un involto d'oro, che non viddi se non quando il cliente era già lungi. Presi ciò per

un affronto, e corsi dal mio gottoso a raccontargli la mia umiliazione.

Rapin guardommi con un aria cupa, e con un sorriso canzonatorio, che fu per me di mal augurio. Avete ragione; ei disse, di stimarvi offeso. Quel litigante è uno sciocco, un impertinente...... Lasciatemi codest' oro; e se mai avrà coraggio di venir da me, lo sgriderò fieramente. Ditegli almeno, io soggiunsi, che io non aveva veduto l' affronto ch' ei facevami. -- Non mancherò di farlo. -- Che gli son corso dietro. -- Benissimo. -- Che l' ho chiamato. -- Senza dubbio. -- E che se avessi saputo dove poterlo trovare, sarei andato a gettargli in faccia l' infame suo dono. State pure sicuro, ch' io gli dirò tutto questo. Bisogna veramente avere l' anima bassa, proseguii a dire, per supporne una venale, e corruttibile nel Segretario d' un Giudice! E' vero disse Rapin, ciò grida vendetta, e non siamo persone da sopportare simili affronti. Ma lasciatemi, perchè io sono nell' accesso della mia gotta, e non ho bisogno di riscaldarmi il sangue.

Scommetterei, disse Plemer, che il vecchio Rapin si burlò di voi, e conservò

vò l'involto. N'ebbi qualche sospetto, replicò Montaldo, e mi prefissi di voler sapere dal Litigante; se glielo avesse renduto. Ma Rapin, che non voleva schiarimenti circa questo proposito, prevenne le mie ricerche. Il giorno dopo, quando andai a presentare il mio lavoro al Sig. di Farbois; m' accolse con un' aria più dell usato lieta ed affabile. Sig. Montaldo, ei mi disse; io son contento della vostra assiduità, e della vostra diligenza: ma siete un poco novizio negli affari. Si vede che il buon Sig. Rapin non ha avuto tempo d' ammaestrarvi: egli è malato, e per far le sue veci ha bisogno d' un uomo più maturo e più istruito di quello che potete esserlo. Me ne rincresce, perchè apprezzo molto i vostri talenti, ed i vostri costumi. Andate, contate sopra di me; io vi proteggerò, darò di voi le migliori informazioni.

Me ne andai senza verun rammarico di non esser più a questa scuola, ma persuaso che qualche genio malefico si compiacesse di risospignermi nel fondo di quell' abisso da cui io volevo uscire. Ecco che io vi sono di bel nuovo ri-

caduto, diceva fra me, e che poss'io fare per uscirne? Andar nuovamente ad importunare quel buon d'Alembert, dopo che avea esausto tutti i mezzi di servirmi! Ciò sarebbe stata bassezza. Privar mia madre di quel poco di bene che le aveva lasciato! essere a carico delle mie sorelle, e riportava nel mio paese tutta l'umiliazione delle mie deluse speranze! piuttosto morir, che far questo. Ma giacchè non rimanevami, che lambiccarmi il cervello, perchè non rendere utile al paese questo coraggio della disperazione? Restavami tuttora l'onorevole risorsa di morire da soldato; volli ingaggiarmi; ma ahi lasso! quei che assoldava trovò nel misurarmi, che io era sei linee più piccolo.

Fin'allora niuna cosa m'era stata più indifferente, quanto la misura della mia statura, e non vi avevo nemmen pensato. Ma l'anima ritrovasi in certe situazioni, in cui un sovrappiù d'avversità, per quanto leggiero ch'ei sia, finisce d'abbatterla. Il pensiero d'essere inclusive il rifiuto della milizia, s'impossessò di me; mi strinse il cuore; e sentii che il fiele, che passava nel mio san-

gue, diffondevasi perfino sulle mie labbra; sentii correre nelle mie vene, il ribrezzo di quella febbre da cui m'avete veduto consunto. Con quel pò di danaro che erami rimasto, mi ridussi a cader malato in questo albergo, e chiesi un astante. Il Cielo inviommi quella donna tanto caritatevole, quella buona Duprè, e dipoi m'ha inviato il migliore ed il più generoso di tutti gli uomini. Il Cielo non vuol dunque ch'io sia sempre infelice.

No, replicò Plemer; no, voi più non lo sarete, o almeno lo saremo insieme. E' un gran pezzo che vo in cerca d'uno, che posto alla testa del mio traffico, sia un altro me stesso presso di me; e dipende solo da voi l'essere quest'uomo.

Montaldo, penetrato da gratitudine e da giubbilo, sarebbe caduto alle ginocchia di Plemer, se questi non l'avesse aspramente sollevato. Eh lasciate, ei disse, questi trasporti essi non mi piacciono; essi hanno l'aria della maraviglia; ed io non voglio che alcuno si maravigli allorchè io faccio una cosa onesta. L'aria di Parigi non è nè per voi nè per me: io non v'ho più che fare, io ho fatto qui-

vi tutte le mie dipartenze; ho una sedia a due posti; partiamo dimani per Nantes; la buona Duprè, la vostra astante, ci seguirà.

Vi chiedo, disse Montaldo, il tempo d'informare il degno d'Alembert, della mia buona fortuna, e di torre da lui commiato. Andiamo a vederle insieme, disse Plèmer: non vo' partire senza avere abbracciato quest' uomo.

D'Alembert si maravigliò oltremodo, vedendo comparire Montaldo. Eccovi di bel nuovo, ei disse! Io credeva che foste morto. Che mai è stato di voi dacchè il Sig. di Ferbois v'ha ringraziato? Sono stato indisposto, gli disse Montaldo, nè mi sono ardito . . . . . Bella discrezione, che riduce un pover' uomo al supplizio! Meritava io che mi faceste un mistero dello stato in cui vi trovavate? Montaldo narrogli tutto quel che era accaduto! Ah! Signore, esclamò il Filosofo parlando a Plèmer, che bella cosa è la ricchezza nelle mani benefiche! da qual pena m'avete mai liberato! questo diavol d' uomo m' ha reso infelice più di lui. Son due mesi che non chiudo occhio, e lo cerco come si cercherebbe uno spil-

lo. Andate, Signore; dovrei essere in collera con voi: io vi perdono soltanto in grazia di quell' eccellente uomo che ha la bontà d' amarvi. Affè io son buono, replicò Plèmer, ma trovò uno ch' è meglio di me; e ci ho gusto; io credeva che non potessero esservene. Addio, Signore, io non mi dimenticherò mai della vostra ira. Abbracciaronsi come antichi amici, e il giorno dopo Plèmer e Montaldo partirono.

In questo viaggio la salute di Montaldo finì di ristabilirsi. Finalmente la sua anima riposavasi in una deliziosa calma, la sua felicità parevagli un sogno, e l' ameno spettacolo, che offrivangli le spiagge della Loira, contribuiva vie più al suo incantesimo.

V' avverto, gli disse Plèmer, che vi troverete trapiantato in un nuovo mondo. I libri del mio negozio nulla rassomigliansi alla poesia, ma forse vi troverete una intelligenza apprezzabile quanto quella del bello spirito. Il combinare i bisogni le facoltà, i mezzi di permuta di tutti i paesi dei due mondi; il calcolare per se stesso l' eventualità, i risichi, i vantaggi d' un commercio che abbraccia la

terra, ed i mari, non è mica una picciolezza. Spero, che anche la testa d'un Poeta troverà con che spassarsi in queste speculazioni; e se non m'inganno, questo genere di lavoro è di più degno di quello che lo sarebbe il magico libro della politica e della cavillazione.

Nella situazione, da cui m'avete tratto, *gli disse Montaldo*, tutto quel che poteva darmi da vivere onestamente, sarebbe stato buono per me; ma niuna cosa poteva più convenirmi, quanto l'affezionarmi per tutta la vita ad un uomo a cui ne son debitore.

Montaldo, appena giunto in Nantes, ritrovò nuovi oggetti di stima e di venerazione. La casa di Plèmer era un modello di buon ordine. La sua moglie, con una nobiltà naturale, con una semplice dignità, con una imponente vigilanza presedeva all'interno della casa, ed aveva l'occhio a tutto. Plèmer non s'ingeriva di nulla. La sua figlia, sotto il dolce impero di questa virtuosa madre, era incaricata di tutte le cure, che richiedevano una certa attività.

Gabbriella (tal'era il nome di questa figlia unica) pareva, che non avesse mai

avuto tempo d'accorgersi, ch'era bella: e sebbene avesse diciotto anni, nè il suo specchio, nè il suo core avevanle per anche detto, che l'amore era quello che avea disegnato i suoi begli occhi neri, e quelle lunghe palpebre, e quei sì gentili lineamenti, e quella carnagione sì fresca, e quella bocca, dove tra le foglie del gelsomino parea che spiccassero le rose, e finalmente quel disinvolto e snello personale, dove già formavansi tante nascenti attrattive. Montaldo lo seppe prima di lei, e fu questa per lui l'ultima e più dolorosa prova della sventura.

Egli, che in mezzo ai più amabili vizj, aveva salvato la sua libertà da tutte le lo o seduzioni, trovò lo scoglio di questa libertà in uno sguardo dell'innocenza; e il suo core non fu il solo colpito dall' inevitabile strale, che eragli riservato.

Plümer, impaziente di narrare alla sua moglie l'incontro che avea avuto, s'abbandonò indiscretamente al piacere di lodare dinanzi alla sua giovine figlia il carattere di Montaldo, la bontà, il candore, l'elevatezza della sua anima, il semplice e modesto coraggio, con cui avea preferito l'infortunio alla umiliazione, e

la sua nobile delicatezza, e l'inalterabile su amabilità nell'abbandono, in cui era ridotto tra la miseria e la morte. A questo racconto, il buon Plèmer compiacevasi di vedere scorrere le lagrime della sua figliuola, senza pensare al pericolo, che il core di quella giovine zittella potea correre in udirlo.

Questo imprudente elogio, più che la vista del Signor Montaldo, fu quello che nell'anima di Gabbriella fece quella prima impressione, che più non si cancella. Essa la ricevette senza timore; ed in una sì dolce emozione, era ben lungi dal dubitare di quel pericoloso interesse, che vi si mescolava senza di lei saputa.

Lo stesso Montaldo non mostrossi sbigottito più di lei dall'incanto, che gli cagionò la vista dell'innocente Gabbriella. Nè la dolcezza del suo sguardo, nè l'amoroso suo linguaggio, nè l'amabile semplicità delle sue maniere, nè quella mirabil grazia che trascuratamente accompagnava tutte le sue azioni; nulla, in somma, gli parve che vi fosse da temere nella figlia del suo amico. Ei contava di sempre vederla con quel puro piacere, che la perfezione delle opere della Natura,

suole in noi produrre. Ma quando s' accorse, che il suono della sua voce penetrava sino nel fondo della sua anima; che non poteva vederla comparire senza un interno raccapriccio; che sentiva palpitare il suo core, subito che compiacevasi di sorridergli; che moriagli la parola sul labbro, ogni volta che in parlandole i suoi occhi fissavansi sopra i suoi; che l' immagine di lei perseguitavalo costantemente, e che nella vigilia non poteva avere altro pensiero, nè altro sogno nel sonno. „ Che mai è dunque, *diceva*, ciò che avviene in me, e con qual prezzo io contraccambio al mio arrivo, le amorevolezze d' un' uomo che m' ha tratto dalla tomba? Io sentire amore! io, sciagurato! sentire amore per una fanciulla destinata a posseder beni immensi, ed a scegliere nelle più alte classi il più fortunato di tutti gli sposi! È vero che è impossibile di vederla senza esser commosso, rapito, penetrato da maraviglia; la Natura non fu mai tanto bella nella sua semplicità. Ma che l' ammirazione che essa mi cagiona, sia innocente come le sue attrattive! Lungi da me la speranza, e in un colla speranza, lungi da me il desio, lungi da me

fui licenziata, e condotta sempre vergine nel Serraglio del giovine Abas.

Confesso che il salvarsi da questo era assai più malagevole cosa. Nulla faceagli paura. Era vivo e tenero, e trovavami assai bella; ma avendomi veduta piagnere; e essendo infelice, le mie lagrime toccaronlo. Cominciò da chiedermi il racconto del mio infortunio; nè altro gli occultai che la mia astuzia per sottrarmi al Sultano. In fine gli dissi, son nata libera; son cristiana; e secondo i nostri costumi una donna non ha che un marito. Prendo in testimone il Cielo come io ho conservata finora la mia innocenza. È vero che sono in vostra balia; e vero che colla violenza potete disporre di me; ma ho troppa fierezza per sopravvivere alla mia vergogna; e morendo, chi sa che non lasciassi nel vostro cuore un lungo rammarico d'avere oppressa la mia debolezza.

Ch'io sia oppressore! esclamò. Eh non sapete voi che io sono oppresso? Allora ei narrommi che quel Turcomanno, quel *Nadir*, quel medesimo *Nadir*, a cui il mio futuro marito faceva allora marinaresche vivande, erasi impadronito del suo trono, e che il Sultano faceva

la guerra a questo usurpatore affine di renderglielo, io meriterei la mia disgrazia, egli aggiunse, se io m' abusassi della vostra. Confesso, che per me sarebbe dolce il possedere nel mio esilio una donna così bella, e così amabile come voi (scusate, Signore mie, se torno a ripetere queste parole; ma tutto ciò che non è giusto e generoso mi sarà sempre impossibile. Il Sultano ha avuto la bontà di darvi a me; lo supplicherò a compiacersi di permettervi o ch'io vi restitusca a lui, o ch'io vi ponga in libertà. Oh! no, di grazia, interruppi, non gli chiedete nulla; non voglio più cadere sotto il suo potere. Dunque, ei mi disse, bisogna che abbiate almeno la compiacenza di rimaner quì per qualche tempo, e che mostriamo d' essere amicissimi; poichè, se egli sapesse che al vostro arrivo siete stata subito rimandata, avrebbe luogo di credere ch' io disprezzassi i suoi doni. Se dentro tre mesi, ei soggiunse, non mi riesce di persuadervi che anche i nostri costumi hanno la loro bontà, e che la Legge che seguiamo è abbastanza pura, e bastantemente santa per rendere un Persiano virtuoso, sarete, sulla mia parola; in libertà di lasciarmi.

Ah! ora sì ch'io ringrazio, Signore mio, il mio Angelo tutelare; poichè fu desso che mi sostenne. Il mio giovine Persiano era bello, amabile e sensibile; non pensava che a me, e appena che eravamo insieme, si scordava delle sue disgrazie. Se mai son Re, ei dicevami, e che Emira consenta a dividere la mia fortuna e la mia gloria, avrà sempre delle schiave, e non mai una rivale: lo giuro per Maometto.

Questo nome di *Maometto* guastava tutto; e dopo che il mio giovine amante m'aveva parlato con due occhi, con una voce, e con un'anima capace d'intenerire un cuore più duro della selce, il mio Angelo tutelare stava dicendomi presso che all'orecchio: Questo Maometto non era che un furbo; astienti dal credervi: pensa che sotto la sua Legge le donne son tutte schiave, e che presso i Cristiani la più semplice capanna val più che il più magnifico palazzo presso i Mussulmani.

Intanto il mio giovinotto diveniva ogni giorno più innamorato e più premuroso. I suoi occhi, perdevano quella timida dolcezza, che in principio aveami rincorata; alle volte erano scintillanti di fuo-

co; e poi vedevagli abbattuti ed immersi nelle lagrime allorchè lasciavagli prevedere il momento di separarci. Credo ch'ei non ne avrebbe mai avuto il coraggio. E quanto a me, chi sa a che cosa potesse avermi ridotto il suo dolore e la sua disperazione? Son così buona! ed esso era così interessante nel suo infortunio! Ma una notte vennero persone a levarlo d'Adrianopoli per rinchiuderlo in una torre. Buon giovine! Io lo piansi, nè potrò mai scordarmene. Ho saputo di poi che la sua prigionia è stata la principal clausula del Trattato di Pace che *Nadir* ha fatto col Sultano.

Il serraglio d'Adrianopoli fu abbandonato, sgombrato. Io fui nel numero delle schiave che ne furon tratte; e da Trebisonda, dove fui venduta, il Siro, che mi comprò, mi fece partire con lui per Aleppo. In questo medesimo luogo il mio caro Andrea ebbe il dolore di vedermi abbandonata ad uno scapestrato Cipriotto, deforme e bisbetico al segno di far paura.

Sul bastimento dove mi era imbarcata con questo cattivo Padrone, m'accorsi ben presto che voleva trattar meco alla dimestica; cosa che disapprovai; la

fredda e severa mia aria lo irritò; ma si contenne: i testimonj, che ei osservavano, raffrenavano la sua insolenza.

Appena ebbi preso terra in un porto della sua Isola, chiamata *Salamis*, dove egli faceva la sua residenza, ei divenne più ardito. Venite, egli mi disse, poichè è tempo d' ubbidirmi. Esso mi condusse tremante nel fondo de' suoi giardini, in un solitario padiglione, dove fui rinchiusa, sotto la custodia d' un vecchio schiavo assai più feroce di lui. Io non terrovvi a tedio, ei mi disse con un' aria insultante; ed a mala pena che avrò fatto un giro per la mia casa, verrò subito a trovarvi. Ceneremo insieme; e spero, mia bella ragazza, che voi mi lascerete piegare il vostro rigore.

Le finestre del padiglione davano su i giardini; esse erano inferiate, e lo schiavo che teneami sotto chiave, fu sordo a' miei lamenti. Anche il mio Angelo tutelare pareva che m' avesse lasciato in abbandono; ma non per questo aveami abbandonato il mio coraggio. Eppure, se debbo confessarlo, pensai alcun poco al serraglio d' Adrianopoli, e mi dispiacque di non esser tuttora in potere del giovine Abas. Almeno costui non avrebbe mai

fatto violenza alla mia debolezza; e lo stesso Andrea convenne che in questo momento i miei rammarici fossero scusabili.

Sopraggiunge la notte; il rumore de' catenacci m'annunziò l'arrivo del mio vecchio scellerato. Entra, ed al suo entrare la porta si chiude. Orsù ei mi disse, bella fanciulla, non è più tempo d'esser severa. Senza rimprovero, voi mi costate mille zecchini; ed io pretendo esser amato per il mio danaro.

Egli aveva uno stiletto alla sua cintura, e il vile me la facea osservare nel tempo che guardavalo. M'avvidi dunque che bisognava o morire, o abbandonarsi a lui, o strangolarlo. Io non esitai, e m'era già posta in difesa; quando sotto le finestre del padiglione s'udì ad un tratto un'acuta e penetrante voce. Traditore, aprimi, ella diceva allo schiavo, o altrimenti morrai per la mia mano. A questa voce vidi impallidire e raccapricciarsi il mio Cipriotto. Ah! ei mi disse, tremando, questa è la mia moglie! Siamo traditi! Entrò prima che avesse tempo di sottrarmi alla sua vista.

Come! vecchio ribaldo, gli disse mentre comparve, ed hai ancora bisogno di giovani schiave? e questo dunque è l'og-

getto per cui tu m' abbandoni sì bruscamente dopo sei mesi d'assenza, senza darmi il menomo segno d' amore! T'insegnerò ben' io se questo era il prezzo che tu dovevi ai miei sospiri. Infame scapestrato, tu non meritavi una donna sì gentile, sì tenera come io lo sono. Nel profferire queste parole, gli occhi schizzavanle di testa, ed il suo braccio armato d'un coltello era alzato sopra di lui.

Moglia mia, egli disse, calmatevi. Non ho fatto nulla che meriti la vostra ira. Che anzi voi dovreste lodare la mia saviezza e la mia continenza: questa schiava può rendermi giustizia. Non ho fatto uso de' miei diritti. De' tuoi diritti, sciagurato! Così è; de' miei diritti; e lo stesso Profeta ha detto. . . . . Il Profeta avrà detto ciò che gli sarà paruto e piaciuto; in quanto a me, so bene quel ch' io so; e poi alle persone della tua fatta esso non ha mai permesso più d' una moglie. Andiamo, mia bella, seguitemi, voi starete sotto la mia custodia. Ah! ti vo' dar io le schiave di diciotto anni!

Mentre io attraversava con lei i suoi giardini: ammiro, le dissi, la nobile fierezza con cui fate stare al dovere il vo-

stro marito. Questo è il modo, ella disse, in cui bisogna sapersi far amare. Sono arditi insinattanto che siamo deboli; ma ancor essi son deboli quando cessiamo d'esser timide; e con alquanto di coraggio e di maniera possiamo ridurgli alla ragione. Ma non temete voi, le dissi, che nella sua furia . . . Che furia? non vedete che trema dinanzi a me? Non sapete che son la nipote del Cadì? Non per questo io son più fiera, e tale quale voi mi vedete, sono la stessa compiacenza: il mio marito può far di me quel ch'ei vuole, quando piglia le cose pel suo verso. Ma, in contraccambio, voglio che m'ami nè ami altri che me, poichè me lo ha promesso; e se egli mancherà a me, dee sapere ch'io non mancherò a lui. Ma non abbiate paura che questa notte egli ardisca turbare il vostro sonno. Starà vicino a me, e voi potrete dormire tranquilla: oh io veglierò per voi!

Infattti passai presso di lei una placidissima notte; e la mattina di poi, avendomi condotta al porto, esigè che mi vendesse nel momento, e alla sua presenza. Egli ubbidì senza replicare. Allora, prendendolo per la barba; Ora:

maritino mio, ella dissegli, facciamo la pace; poichè son buona, e son disposta a dimenticarmi di tutto.

Avrei riso della mia avventura, se m' avesse posto in libertà: ma era caduta in potere d'un Corsaro di Barberia, che negli Scali di Levante faceva il suo carico per l'Egitto. Ah! povero Andrea, che mai era per essere questa volta della tua Batilde!

Il Barbaresco, dopo averci imbarcato, non pensava più a noi. Era occupato della *Manovra* del vascello; eravamo per lui come un'armento; ma al Cairo eravi un Serraglio che ci aspettava; un maladetto vento ci spingeva colà a piene vele. Per me era bell'e finita, se una galera di Malta non avesse attaccato il bastimento Affricano, e non l'avesse predato. Eravamo quindici, la più vecchia delle quali non aveva più di venti anni. Potete figurarvi qual fosse il giubbilo de' Cavalieri Francesi, vedendo che in un sol tratto di reti avean fatta su gl'Infedeli una sì buona preda.

Non vi dirò qual fosse la sorte delle mie compagne, alcune Circasse, altre Giorgiane, altre Europee, tutte a bastanza belle per tentare i loro liberato-

ri. Quanto a me, toccai in sorte ad un Cavaliere di Laney, il più bello, a senso mio, e il più amabile di tutti i Maltesi.

La galera fece rotta verso il porto di Marsilia; e durante il viaggio fui attentamente guardata dal mio pericoloso Cavaliere, al quale raccontai le mie avventure. Gli dissi come fossi stata fin allora guardata dal mio Angelo tutelare. E chi lo sa meglio di me, ei disse sorridendo. Io stesso son quest' Angelo tutelare, che mi rende ora visibile come ottenere il premio di tutto quel che ho fatto per voi. Risposi che il mio Angelo tutelare era stato fino allora disinteressato, e che speravo che avrebbe continuato ad esserlo.

Ma nel contargli la sventura del giovano *Sofì*, aveva veduto i miei occhi inteneriti e molli di lacrime; e allorchè aveami fatto intendere che per questo Principe non eravi speranza di liberazione, m' avea sentito tramandare un lungo e doloroso sospiro. Egli prese dunque questo indizio di sensibilità per un segno di debolezza; e volle trarne vantaggio. Parliamoci schietto, egli disse, se il giovane *Sofì* fosse stato Cristiano, scommetto che l'avreste amato? Se fosse sta-

to Cristiano, gli dissi, m'avrebbe sposata; ed io avrei amato il mio marito. Io poi non potrei sposarvi, egli disse, perchè questa crocellina, che vedete, me lo vieta. Ma quando si trattasse d'amarvi, ne prenderei l'impegno, e prometterei di disimpegnarmene almeno egualmente bene che un Sofi.

Signor Cavaliere, gli dissi, poss'io dimandarvi di chi siano quei capelli, che vedo rinchiusi entro un bel cuore di cristallo che pende sul vostro seno da quel nastro color di rosa? Debbo anche dirvi che sul mare il caldo era eccessivo, e che il Sig. Cavaliere, per respirare a suo bell'agio, era trascuratamente vestito.) -- Mi chiedete, ei disse, un segreto che non posso rivelare. Eppure, io dissi, credo d'indovinarlo. Quei capelli sono un pegno d'amore e di fedeltà; e verisimilmente voi ne avete lasciato uno simile in cambio. Questo è vero, egli rispose, facendosi rosso. -- Ebbene! Signor Cavaliere, guardatemi bene, e considerate dipoi, se vaglio la pena che siate infido e spergiuro a quella il di cui cuore riposa sulla vostra fede. Il Cavaliere abbassò gli occhi. Nelle letture della mia infanzia, niuna cosa aggiunsi, mi ha tanto interes-

sata quanto la Storia di Malta; e nel carattere de' suoi Cavalieri, mi è paruto di scorgere non minor generosità, che lealtà e valore. Siate dunque leale al par di loro, non men di loro amabile: io vi dovrò la mia innocenza. Via non m'invidiate questo benefizio. Quanto alla mia libertà, che pure vi deggio, acconsento che ne disponiate, e ne facciate omaggio a colei a cui è impegnata la vostra. Consento che la mia vita sia impiegata nel servirla. Voi le direte: ho liberato dalla schiavitù questa fanciulla; ho rispettato in lei la sua onestà, e la sua sciagura; ma ella crede dovermi consacrare la sua vita in contraccambio de' miei beneficj; e siccome non poteva esser mia, ho voluto che fosse vostra. Non è egli vero, Sig. Cavaliere, che ciò si chiamerà far l'uso più nobile e nel tempo medesimo più gentile de' diritti, che avete sopra di me?

Questo consiglio lo rapì; e tanto io l'avea veduto per l'avanti turbato, smarrito, confuso, altrettanto lo vidi tranquillo e contento di se stesso. Ciò m'istruì che un cuore onesto non stà mai bene con un pensiere o con un desiderio che non lo sia. No, disse il giovane Navichiere; una mala intenzione nell'anima è lo stesso che

spina in un dito: noi vi abbiamo la febbre insinattantoché non è uscita.

Arrivammo a Marsilia, e di lì ben presto a Parigi. Quivi era stata preceduta da una lettera, che aveami raccomandata alla Contessa di M. . . . . , che era la più bella di tutte le vedove; e sulla fede del Cavaliere fui accolta graziosamente. Ma in Parigi non pensai che alla vicinanza di Besons, e m' adoperai tanto che un giorno mi riescì d' indurre la mia padrona ad andare a passeggiare col suo Cavaliere su quella spiaggia della Senna, che dicevasi amena. Trovai quivi il mio Andrea. Ecco, dissi nel vederlo, colui che il Cielo mi destina. Esso è fedele all'appuntamento ch' egli stesso mi diè sul mercato d' Aleppo. Incontinente scorsi mio padre. Fu allora che io perdei e capo e sensi ed anima; fu allora ch' io tutto perdei, e mi dimenticai perfino del mio Andrea. Non vidi che mio padre, e venni meno tra le sue braccia; e quando riapersi gli occhi, lo vidi in ginocchio, in atto di bagnare il mio seno con le sue lagrime. Questa dolce rugiada era quella che avevami ravvivato. Andrea, come potete ben supporre, era fuori di se per la gioja. Ebbene, egli esclamò spiccando un

salto, ebbene, non ve lo aveva io promesso? Eccola! Sì, gli dissi, eccola tale quale il Cielo la fece nascere, e tale quale era nelle braccia di suo padre, nel momento in cui le fu rapita. Ho corso varj pericoli, ma senza macchia e senza vergogna; ed il Cielo, che mi ha scampato da quelli, può essermi testimone che avrei piuttosto lasciata la vita che l'onore.

Il Cavaliere e la mia Padrona credevano di sognare, e non sapevano rinvenirsi. Ma quando ci fummo alquanto riavuti da una prima emozione, noi contammo loro a un di presso ciò che, Signore mie, avete avuto la bontà d' udire; e s'accorsero bene che coll' ajuto del mio buon Angelo io aveva ritrovato nella capanna il mio genitore, ed il mio fido Andrea. Questi si prese la libertà d' offrir loro un mamangiare marinaresco. Cenammo tutti insieme. La nostra felicità pareva che gli rendesse felici al pari di noi; e fino da quel momento il mio amabile e generoso Liberatore mi restituì a mio padre, acciocchè disponesse di me. Ma volli prima ricondurre la mia Padrona, e solo il giorno dopo feci ritorno alla mia capanna. Ivi trovai il mio Andrea ardente d'amore. E' vero che sono men viva di lui,

ma la mia riconoscenza non lo fece languire. Egli avrebbe animato il marmo, e potete immaginarvi, Signore mie, ch'io non aveva il cuore nè così freddo nè così duro da rimanersi insensibile e di gelo vicino al suo.

La Contessa ed il Cavaliere non isdegnarono d'assistere alle mie nozze. Il primo, in premio della mia liberazione, volle che la festa si celebrasse a sue spese; l'altra si compiacque di fare il mio corredo, che ho conservato per la mia figlia.

Avrebbero voluto che mio Padre avesse ripetuto i beni che aveva nel Regno di Casan. Ma il valore di quei beni dipende dagli uomini che gli coltivano: e dove mai rinvenire quegli che vi avevamo lasciati? D'altra parte, Andrea con la sua barca e con le sue reti credeasi bastantemente ricco; mio padre era al pari di lui persuasi che non ci mancasse nulla; io pensava medesimamente. Non volemmo dunque più tentare i capricci della fortuna; e contenti della oscura tranquillità che ci si accordava, non desiderammo più cosa alcuna.

Il buon Lucas, ch'era ritornato amico del suo nipote, gli lasciò alla sua morte il suo bene. Noi lo lasciamo intatto, perchè formi la dote delle nostre figliuole, ed il retaggio di quei nostri figliuoli che

potessero averne bisogno. Pare, domandò loro Sofia, che contiate d'averne un gran numero. Sì, quanti Iddio vorrà, replicò Andrea: tanto Batilde che io siamo disposti ad obbedirgli. La sua provvidenza, che ha avuto cura di noi, si prende pensiere anche de' nostri figliuoli.

Ebbene, Signore mie, dimandai alle mie due compagne, aveva io torto di dirvi, che la felicità poteva abitare sotto questo umile tetto? Non davvero, esse dissero; perchè se mai fuvvi felicità, non può negarsi che questa non lo sia. Ma quel che più ci sorprende nelle passate loro avventure, e nell'attuale loro situazione, è ch' essi non ne siano maravigliati. — E come mai potrebbero esserlo, dissi loro, subito che hanno veduto questi avvenimenti collegarsi naturalmente l'uno con l'altro? Nella vita non evvi cosa che più ci sorprenda quanto quegli effetti i cui rapporti con la causa sono a noi ignoti: nel mondo tutto comparirebbe semplice, se chiaramente si distinguessero quei nodi, in virtù de' quali tutto è concatenato. Il caso non è che un lesto giuocatore di mano, che invola ai nostri occhi i suoi giuochi di bussolotti.

FINE.